



ESTERI E GEOPOLITICA

GLI IMPRESSIONANTI DATI SULLA CRESCITA DELLA SPESA MILITARE GLOBALE

di Roberto Demaio

La spesa militare globale in termini reali nel 2022 ha raggiunto il livello record di 2,24 mila miliardi di dollari. È ciò che emerge dal rapporto di Aprile 2023 dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI). Si tratta di un incremento del 3,7% rispetto ai dati del 2021, traducibile in 127 miliardi di dollari di differenza. In Europa l'aumento è stato del 13%, per circa 34,5 miliardi di dollari. Lo scorso anno la spesa europea ha superato quella del 1989 (anno della fine della Guerra Fredda) ed è maggiore del 30% rispetto a 10 anni fa. La Russia ha incrementato del 9,2% il patrimonio impiegato per fini militari (86,4 miliardi di dollari, corrispondenti al 4,1% del suo PIL). La Cina è la seconda Nazione nella classifica Sipri, con una crescita del 4,2% rispetto al 2021 (per un totale di 292 miliardi di dollari). Niente a che vedere con la spesa degli USA che per mantenere il primato militare globale hanno speso 877 miliardi di dollari nel solo 2022, il 39% della spesa bellica mondiale.

La top 5 è la seguente: Stati Uniti (con 877 miliardi nel 2022, il 39% della quota mondiale), Cina (13%), Russia (3,9%), India (3,6%) ed Arabia Saudita...

a pagina 6

COME CEMENTIFICAZIONE E RITARDI DELLA POLITICA HANNO FAVORITO IL DISASTRO IN ROMAGNA

di Salvatore Toscano



La somma tra fenomeni meteorologici estremi e cattiva gestione del territorio dà un unico risultato: il disastro, come quello che in Emilia-Romagna ha provocato per ora 14 vittime. Lo scorso anno in Italia si sono verificati 310 eventi estremi, come siccità e alluvioni, segnando un aumento del 55% rispetto all'anno precedente; l'Emilia-Romagna è l'ottava regione europea in questa speciale classifica. Durante l'ultima alluvione sono caduti, nella fascia appenninica che va da Bologna a Cesena, 200 millimetri di pioggia, circa un quinto della quantità annuale. Per contenere l'acqua in eccesso dei fiumi ed evitarne la tracimazione, è stato messo a punto

un sistema di stoccaggio temporaneo, chiamato "cassa di espansione". Tuttavia, come evidenziato nel Monthly Report n.19, in Italia la messa in sicurezza del territorio procede a rilento. Nonostante gli studi e i progetti, in Romagna e dunque nella zona più colpita dalle ultime esondazioni non esiste nemmeno una cassa di espansione.

Secondo l'ultimo bollettino rilasciato dall'Agenzia regionale prevenzione ambiente (ARPA), in Emilia-Romagna sono esondati 22 fiumi e 37 Comuni sono stati interessati da allagamenti, registrando 14 vittime e migliaia di...

continua a pagina 2

ECONOMIA E LAVORO

"L'EDUCAZIONE NON HA PREZZO": COSÌ UN LICEO ROMANO HA RIFIUTATO 300.000 EURO DEL PNRR

di Salvatore Toscano

A Roma, a pochi passi dalla stazione Termini, sorge il liceo classico...

a pagina 9

AMBIENTE

NUOVA ZTL DI ROMA: UN ALTRO ESEMPIO DI TRANSIZIONE ECOLOGICA FATTA PAGARE AI PIÙ DEBOLI

di Valeria Casolaro

Per porre rimedio all'annoso problema dell'inquinamento atmosferico...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Come cementificazione e ritardi della politica hanno favorito il disastro in Romagna (Pag.1)

Washington pretende che l'Italia si ritiri dalla Nuova Via della Seta cinese (Pag.3)

Cortina 2026: chiesti nuovi fondi pubblici per l'evento che doveva essere a costo zero (Pag.4)

Non si ferma la repressione contro i No TAV: altre 8 misure cautelari (Pag.4)

Il governo non sarà parte civile al processo sulle Stragi, ma contro gli ambientalisti (Pag.5)

Gli impressionanti dati sulla crescita della spesa militare globale (Pag.6)

La Turchia allo scontro: il futuro del Paese si deciderà al ballottaggio (Pag.6)

Tra USA e Iran è iniziata la guerra delle petroliere (Pag.7)

Caos in Moldavia: il governo non riconosce le elezioni locali perché vinte dai filorusi (Pag.8)

"L'educazione non ha prezzo": così un liceo romano ha rifiutato 300.000 euro del PNRR (Pag.9)

Le 38 ferrovie abbandonate che si possono riaprire a poco prezzo per migliorare l'Italia (Pag.10)

Un rapporto svela l'attività criminale dei colossi petroliferi nel Delta del Niger (Pag.11)

Cittadinanza Capitale: le associazioni italiane lanciano la mobilitazione per Assange (Pag.12)

La deforestazione dell'Amazzonia sta finalmente rallentando (Pag.12)

Nuova ZTL di Roma: un altro esempio di transizione ecologica fatta pagare ai più deboli (Pag.13)

La giravolta di Musk: a capo di Twitter un'abitudine di WEF favorevole alla censura (Pag.14)

Sulla stessa barca (Pag.15)

continua da pagina 1

sfollati. Si tratta dell'ennesimo evento meteorologico estremo, un fenomeno in crescita a causa dei cambiamenti climatici. Uno dei fiumi che ha rotto gli argini durante l'ultima alluvione è stato il Savio a Cesena. Nel 2020, è stata presentata una relazione idraulica nell'ambito della "messa in sicurezza di un tratto particolarmente a rischio dell'abitato di Cesena". Nel documento vengono citate le casse di espansione e il loro "contributo fondamentale" per ridurre "i picchi di piena" del Savio. Nonostante il monito, la prima riunione relativa alla progettazione dell'opera si è tenuta soltanto due anni dopo.

Il consumo di suolo ha come conseguenza l'impermeabilizzazione del terreno che così non riesce più ad assorbire l'acqua. Un fenomeno alimentato anche dalla siccità, sempre più frequente nel nostro Paese. Come risultato, le piogge non riescono a penetrare nel suolo, allagando le città e lasciando a secco le falde acquifere. Nel 2017, la giunta di Stefano Bonaccini ha adottato, contro il consumo di suolo, una legge che si è rivelata essere vuota e dunque inutile, al punto da attrarre le critiche di geografi, architetti e associazioni ambientaliste. Nel triennio 2017-2020 ogni abitante ha perso oltre 3 mq di campagna, per un totale di quasi 1500 ettari complessivi. Su Altreconomia, il docente di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano Paolo Pileri ha dichiarato che si è continuato a costruire «nelle aree protette (più 2,1 ettari nel 2020-2021), nelle aree a pericolosità di frana (più 11,8 ettari nel 2020-2021), nelle aree a pericolosità idraulica dove l'Emilia-Romagna vanta un vero e proprio record essendo la prima Regione d'Italia per cementificazione in aree alluvionali». In generale, si tratta della terza regione più cementificata d'Italia: 8,9% di suolo impermeabilizzato contro il 7,1% nazionale.

In un rapporto del 2020, il Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici ha dichiarato: «i dati disponibili sull'Italia in merito alle precipitazioni suggeriscono che le condizioni di rischio geologico, idrologico e idraulico risultino esacerbate in conseguenza di un aumento del numero degli eventi di

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino,

Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Raffaele De Luca, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Marina Savarese,

Simone Valeri, Filippo Zingone

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

precipitazione estrema (caratteristica attesa dagli studi di cambiamento climatico) e una crescente urbanizzazione del territorio che ha portato, da un lato, a un incremento dei deflussi e ad una riduzione della capacità di smaltimento da parte degli alvei (tombamenti, riduzione dell'estensione delle aree golene, ecc.), dall'altro lato, a un aumento dell'esposizione al rischio». L'Italia resta l'unico tra i grandi Paesi europei a non disporre di un Piano di Adattamento ai Cambiamenti Climatici, al di là dei progetti incompleti pubblicati dal governo Meloni.

ATTUALITÀ



WASHINGTON PRETENDE CHE L'ITALIA SI RITIRI DALLA NUOVA VIA DELLA SETA CINESE

di Giorgia Audiello

Gorgia Meloni alla prossima riunione del G7 – che si svolgerà a partire da domani a Hiroshima – discuterà con gli alleati, tra le altre cose, della posizione dell'Italia sull'accordo della Nuova Via della Seta cinese, stipulato dal governo Conte nel marzo 2019. La Nuova Via della Seta, o Belt and Road Initiative (BRI), è il più grande progetto infrastrutturale cinese per dare via a nuove rotte commerciali terrestri e marittime che facilitino gli scambi commerciali con i Paesi dell'Eurasia e del resto del mondo. L'adesione italiana alla BRI è un tema particolarmente sensibile in quanto contribuisce a determinare la posizione internazionale dell'Italia sullo scenario globale, spostando – in caso di rinnovo del memorandum d'intesa – l'asse del partenariato commerciale di Roma verso Oriente, indisponendo così non poco la Casa Bianca che tiene strettamente sotto sorveglianza il governo della Penisola.

Le “vie della seta”, infatti, avvicinando Italia e Cina, contribuirebbero a modificare anche gli equilibri geopolitici, facilitando una maggiore indipendenza dell'Italia da Washington. Non a caso, le nuove rotte commerciali pensate da Pechino rappresentano un cambio di paradigma epocale nel quadro della globalizzazione, caratterizzato dallo spostamento a est del baricentro del mondo. Per questa ragione, all'ultimo G20 di Bali, durante il bilaterale della premier italiana con il presidente americano, Joe Biden, quest'ultimo ha dato una sorta di ultimatum a Roma: ritiratevi dalla Via della Seta. Interessante notare come, del resto, l'Italia sia l'unica nazione appartenente al G7 ad avere sottoscritto il memorandum con la Cina, a riprova del fatto che l'accordo non è un mero accordo commerciale, ma ha importanti ripercussioni geopolitiche. Ora, dunque, il governo italiano è costretto a decidere in fretta se uscire o meno dall'accordo entro il 22 dicembre di quest'anno: in caso di mancata uscita, infatti, l'intesa si rinnova automaticamente per altri cinque anni. Roma si trova quindi obbligata ad un difficile gioco di equilibristi per non scontentare Washington e, allo stesso tempo, per mantenere buoni rapporti con il Dragone.

La questione dell'adesione italiana alla Via della Seta rientra nel più ampio contesto della gestione delle relazioni con Pechino da parte dell'Ue: l'Italia, infatti, difficilmente può muoversi da sola senza tenere conto della posizione comunitaria a riguardo. In merito, Bruxelles sta provando a ricalibrare le relazioni con il Dragone, cercando di ridurre la dipendenza e, allo stesso tempo, di evitare un duro disaccoppiamento economico-commerciale che danneggerebbe le economie occidentali. Il governo italiano, dunque, vorrebbe adottare la medesima strategia, ossia rimodulare gli accordi con la Cina di modo da non ottenere uno strapporto netto con Pechino e da non irritare Washington: a tal fine, Giorgia Meloni ha cercato di rinviare la decisione a dopo l'estate prendendo tempo e, come “contropartita”, ha adottato una posizione rigidamente filo NATO per quanto riguarda la questione ucraina.

Tuttavia, con ogni probabilità, il governo non potrà tergiversare ancora a lungo sull'abbandono dell'iniziativa strategica di Pechino per non creare tensioni con gli “alleati” d'oltreoceano che, come emerge da diverse questioni, dettano integralmente la linea di politica estera di Roma, spesso a scapito degli interessi di quest'ultima. A riguardo, il sottosegretario del ministero degli Esteri, Giorgio Silli, durante un'audizione parlamentare a Roma mercoledì, ha dichiarato che «sebbene una decisione finale non sia stata ancora presa, non ci sono dubbi che l'Italia appartenga strategicamente all'Occidente».

Se da un lato, i critici dell'iniziativa vedono nella Nuova via della seta uno strumento di conquista o di “soft power” da parte di Pechino, dall'altra i sostenitori ritengono che l'eventuale “approccio predatorio” cinese non possa essere superiore a quello di altre potenze, a cominciare proprio dagli Stati Uniti. Del resto, è difficile pensare che l'adesione alle nuove rotte commerciali del Dragone non porti alcun vantaggio alla Penisola, specialmente se si considera la sua posizione strategica nel Mediterraneo, a metà strada tra Africa e nord Europa: già fortemente presente in Africa, Pechino cerca, infatti, un Paese europeo di riferimento prospiciente al Continente nero con cui collaborare dal punto di vista della logistica commerciale. Ovviamente, l'Italia dovrebbe essere selettiva nello scegliere gli investimenti, «accettando solo quelli che producono aumento del Pil, dell'occupazione e la possibile apertura del mercato cinese ai prodotti italiani», per non dare spazio ad eventuali atteggiamenti predatori di Pechino, come aveva spiegato a suo tempo il sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico del governo Conte I, Michele Geraci. D'altro canto, non vi è il rischio che Roma cada nella “trappola del debito” alimentata dagli investimenti cinesi, in quanto il 32% del debito pubblico italiano è in mano straniera, soprattutto francese e tedesca, mentre Pechino non investirà 700 miliardi nel debito nostrano, evitando così che si crei un legame di dipendenza.

Resta il fatto che gli eventuali svantaggi o benefici dell'adesione italiana alla Nuova Via della Seta andrebbero stabiliti a Roma e non a Washington (né a Bruxelles). Sembra, invece, che il governo nostrano sia già pronto a obbedire agli USA, sebbene stia prendendo tempo per capire come gestire le relazioni con Pechino. Anche per questo, la visita alla Casa Bianca della premier italiana è stata rimandata più volte, prima dalla primavera a giugno e ora, ancora, a inizio luglio. Palazzo Chigi sarà costretto, dunque, a trovare un compromesso tra le pretese di Washington e le ambizioni di Pechino, con il serio rischio però di mettere in secondo piano gli interessi nazionali per non scontentare la potenza a stelle e strisce.

CORTINA 2026: CHIESTI NUOVI FONDI PUBBLICI PER L'EVENTO CHE DOVEVA ESSERE A COSTO ZERO

di Stefano Baudino

Occorrerà stanziare ancora molto denaro per le Olimpiadi invernali di Milano e Cortina 2026. A causa dell'aumento del costo delle materie prime, dell'energia e dell'inflazione, Enti Locali e Regioni interessate hanno infatti rivisto a rialzo il valore delle infrastrutture, per cui serviranno circa 180 milioni in più rispetto agli oltre 2 miliardi e mezzo già destinati ai Giochi dai governi Draghi e Meloni. Il tutto per una manifestazione che, almeno secondo le iniziali rassicurazioni, avrebbe dovuto essere "a costo zero" per i cittadini.

A fine settembre 2022, con un anno di ritardo, la presidenza del Consiglio approvò il Piano degli interventi dei Giochi invernali. Dall'esame operato dal governo, nel progetto complessivo risultavano 73 opere da realizzare: 26 da concludere entro il 2026, le altre da far partire entro la data di inizio delle Olimpiadi per ottenere, con l'avvio dei lavori, i finanziamenti per l'evento. Se 2,2 miliardi erano già stati stanziati dall'Esecutivo, il fabbisogno complessivo veniva indicato in 2,7 miliardi.

A colmare la differenza ci ha pensato allora il governo Meloni, appena inse-

diatosi, che a fine novembre ha predispeso altri 400 milioni di euro - 120 per il 2024, 140 per il 2025 e altri 140 per il 2026 - per garantire la realizzazione del piano complessivo delle opere. Un ulteriore somma di 150 milioni è stata invece stanziata attraverso fondi interministeriali.

Ora, però, si richiede un altro maxi-finanziamento, poiché imprese e istituzioni lamentano un incremento dei costi - quantificato attorno al 20-30% -, su cui pesa a livello determinante l'aumento delle materie prime. Le nuove voci sono definite dalla cabina di regia dedicata all'evento, che sta svolgendo una raccolta dati che verrà ufficialmente presentata a fine mese. La valutazione dei valori aggiuntivi potrà essere allora oggetto di un DPCM del governo, cui dovrebbe seguire un decreto interministeriale atto a ripartire le risorse.

Enormi punti interrogativi emergono poi sul capitolo sprechi. Lo stesso Comitato olimpico internazionale (CIO), lo scorso marzo, ha fortemente criticato l'utilità di alcune opere in costruzione per i Giochi. In particolare, il CIO ha ritenuto "non necessaria" la realizzazione di una pista da bob dal costo di circa 120 milioni di euro, potendosi invece utilizzare "quella della confinante città austriaca di Innsbruck". Perplessità simili sorgono rispetto all'impianto che a Milano dovrebbe ospitare la pista di pattinaggio: per la sua costruzione da zero, su cui punta molto il sindaco Sala, si dovranno spendere almeno 30 milioni. Rimettendo in sesto le piste che hanno ospitato le gare di pattinaggio ai Giochi di Torino nel 2006, per cui basterebbero soltanto 4 milioni di Euro, si potrebbe al contrario risparmiare molto.

Ad oggi, le opere "indifferibili" e "necessarie" per i giochi rappresentano un costo di quasi 3 miliardi per le casse pubbliche, ma l'ammontare complessivo è destinato ad aumentare ulteriormente. Infatti, ad oggi manca la valutazione degli extracosti per tre opere considerate essenziali: la variante di Cortina (per cui si stimava un costo di 483,7 milioni) in Veneto, la galleria a Ponte di Legno (33 milioni) e la variante

di Vercurago (119 milioni) in Lombardia. L'unica cosa davvero certa è che le Olimpiadi 2026 non saranno affatto "a costo zero" e nemmeno lontanamente "low cost". E alla partenza ufficiale mancano ancora 3 anni.

NON SI FERMA LA REPRESSIONE CONTRO I NO TAV: ALTRE 8 MISURE CAUTELARI

di Valeria Casolaro

La polizia di Stato della Questura di Torino ha eseguito otto ulteriori misure cautelari di obbligo di presentazione di firma nei confronti di altrettanti militanti No TAV. Il contesto è quello delle indagini preliminari per due azioni di protesta risalenti entrambe all'estate del 2022. In particolare, nel corso della prima - svoltasi il 30 giugno - i militanti erano riusciti a mettere in atto un temporaneo blocco dell'attività di trivellazione geognostica che stava avendo luogo nella frazione di San Giacomo di Susa. Con la seconda, invece - risalente al 15 settembre - militanti e residenti della Val di Susa erano riusciti per un breve periodo di tempo a bloccare l'ingresso e l'uscita dei camion che trasportavano smarino (ovvero il materiale risultante dagli scavi) dall'azienda Eslo Silos di Bruzolo. Entrambe le azioni nonviolente sono state motivate, come riportato dai comunicati del Movimento, dalla preoccupazione degli abitanti per la devastazione del territorio risultante dagli scavi preliminari - ad oggi, infatti, le operazioni di scavo per l'effettiva costruzione del tunnel di base non risultano ancora cominciate.

"Nei prati vicino alla residenza San Giacomo sono spuntate non una ma ben due trivelle, una dentro ad un prato e una più vicina all'autostrada" riporta un comunicato del Movimento datato 30 giugno 2022. Le operazioni avevano destato allarme nei residenti della zona, motivo per il quale una cinquantina di militanti si erano ritrovati sul luogo per verificare quanto stesse accadendo e disturbare l'attività delle trivelle - effettivamente interrotta e poi ripresa successivamente. Telt, l'azienda che si occupa della costruzione della linea

ferroviaria, aveva dichiarato che non si trattava di cantieri, ma di “piezometri per il monitoraggio ambientale”. La trivellazione era infatti destinata a monitorare, attraverso un apposito tubo, lo stato delle falde acquifere, attività che sarebbe dovuta proseguire prima, durante e dopo le operazioni del cantiere TAV.

Quello del consumo di acqua e delle falde acquifere costituisce un tema delicato in Val di Susa, vista la grave siccità e la crisi idrica che hanno colpito il Piemonte (e non solo) in questi anni. Secondo una denuncia di Pro Natura Piemonte, infatti, fino ad oggi Telt “ha fatto un censimento ed una misurazione delle sorgenti, ma non ha prodotto studi e previsioni degli effetti della captazione”. In base a uno studio sulle venute d’acqua conseguenti alle grandi opere realizzate tra Chiomonte e Venaus negli ultimi decenni, è stata stimata “una sottrazione di 400/500 litri al secondo su di una tratta di 6 chilometri in linea d’aria che è solo 1/8 di quella del tunnel di base della nuova linea ferroviaria”, attendendo “nella forcina di previsione data dalla COWI” il valore più alto, ovvero la “sottrazione continua di 100 milioni di mc di acqua all’anno, pari al volume di 40 piramidi di Cheope, per il solo tunnel transfrontaliero”.

La seconda iniziativa, con la quale erano stati bloccati i camion in ingresso e in entrata alla Eslo Silos di Bruzolo, era stata motivata dalla preoccupazione degli abitanti della valle per il materiale trasportato. Come riportato in un comunicato del Movimento, infatti, i mezzi percorrevano il tragitto dall’ex discarica di amianto di Salbertand fino alla Eslo Silos, spostamenti dei quali i residenti non erano stati informati e che potevano riguardare materiale potenzialmente molto pericoloso per la salute della popolazione.

Nonostante entrambe le iniziative siano state di natura non violenta, gli attivisti sono stati comunque sottoposti a misure cautelari. Evidentemente il prezzo da pagare, ad oggi, se si vuole esprimere qualche forma di dissenso.

IL GOVERNO NON SARÀ PARTE CIVILE AL PROCESSO SULLE STRAGI, MA CONTRO GLI AMBIENTALISTI

Stefano Baudino

Il Senato della Repubblica, il ministro della Cultura e il Comune di Roma sono stati ammessi come parte civile nel processo in cui tre attivisti di Ultima Generazione sono imputati per aver lanciato vernice lavabile sulla facciata di Palazzo Madama. La notizia arriva poche ore dopo che il Gup di Brescia, a causa del ritardo con cui la domanda è stata presentata da Palazzo Chigi, ha respinto la costituzione di parte civile della Presidenza del Consiglio dei ministri al nuovo processo per la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974, in cui è imputato Roberto Zorzi.

I fatti di Palazzo Madama risalgono allo scorso 2 gennaio. I giovani attivisti ora alla sbarra, due ragazzi e una ragazza, si erano avvicinati alla porta principale dell’edificio, per poi spruzzare vernice ad acqua arancione. I tre sono stati fermati dalle forze dell’ordine che presidiavano l’entrata del Senato e l’azione non ha causato danni alla facciata, che è stata ripulita il giorno successivo. Ora, però, i giovani devono rispondere del reato di danneggiamento aggravato, rischiando fino a 5 anni di galera.

La prima udienza si è svolta tre giorni fa: davanti al tribunale di Roma, il movimento ambientalista ha organizzato una manifestazione di protesta, esponendo striscioni con le scritte “La disobbedienza civile non è reato” e “Non paghiamo il fossile”. A rimpinguare il sit in, c’erano i membri delle associazioni Greenpeace e Amnesty International. Tra i presenti anche alcuni politici, come il segretario di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni e la senatrice dello stesso gruppo Ilaria Cucchi, l’ex ministro Alfonso Pecoraro Scanio, il co-portavoce dei Verdi Angelo Bonelli e la dem Marta Bonafoni. Evidente il cortocircuito a sinistra: mentre il Pd difende gli attivisti in piazza, il sindaco di Roma Roberto Gualtieri – espressione della stessa forza politica – si dichiara parte civile contro di loro.

Soltanto il giorno prima avveniva un fatto che, specie se comparato a quanto successo a Roma, sfocia nel paradosso. Infatti, il Giudice dell’Udienza Preliminare di Brescia ha accolto l’eccezione della difesa dell’imputato Roberto Zorzi, accusato di aver partecipato come esecutore materiale alla strage di piazza della Loggia, che si è opposta alla tardiva richiesta di costituzione di parte civile della Presidenza del Consiglio. Secondo il giudice, Palazzo Chigi non poteva non sapere dell’inizio dell’udienza e quindi non può chiedere di farvi ingresso in ritardo. Per il Gup, manca difatti la “forza maggiore” della richiesta tardiva, essendo un “fatto notorio” (in quanto più volte riportato dalla stampa) che l’udienza avrebbe avuto luogo. Secondo il giudice, il governo non può quindi lamentare di non essere stato citato dalla Procura, dal momento che la sua posizione non è quella di persona offesa, bensì di soggetto danneggiato.

Dal canto suo, in un comunicato Palazzo Chigi ha parlato di un “provvedimento palesemente abnorme”, dichiarando che l’Avvocatura dello Stato “è stata incaricata di proporre ricorso in Cassazione”. Se non venisse accolto, si tratterebbe della prima volta – considerando tutti i procedimenti sull’attentato – che verrà meno la presenza giuridica dello Stato.

Insomma, mentre il governo mostra grande fermezza e rapidità di azione nei confronti degli ambientalisti – arrivando perfino a concepire una nuova fattispecie di reato per la repressione delle loro condotte (oggettivamente “urticanti” e spesso, a ragione, assai criticabili) –, al contempo non riesce a dare prova della stessa prontezza di riflessi riguardo a procedimenti giudiziari ben più problematici e significativi, che arrivano a toccare i nervi scoperti della storia repubblicana del nostro Paese. D’altronde, è questione di priorità.



GLI IMPRESSIONANTI DATI SULLA CRESCITA DELLA SPESA MILITARE GLOBALE

di Roberto Demaio

La spesa militare globale in termini reali nel 2022 ha raggiunto il livello record di 2,24 mila miliardi di dollari. È ciò che emerge dal rapporto di Aprile 2023 dell'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI). Si tratta di un incremento del 3,7% rispetto ai dati del 2021, traducibile in 127 miliardi di dollari di differenza. In Europa l'aumento è stato del 13%, per circa 345 miliardi di dollari. Lo scorso anno la spesa europea ha superato quella del 1989 (anno della fine della Guerra Fredda) ed è maggiore del 30% rispetto a 10 anni fa. La Russia ha incrementato del 9,2% il patrimonio impiegato per fini militari (86,4 miliardi di dollari, corrispondenti al 4,1% del suo PIL). La Cina è la seconda Nazione nella classifica Sipri, con una crescita del 4,2% rispetto al 2021 (per un totale di 292 miliardi di dollari). Niente a che vedere con la spesa degli USA che per mantenere il primato militare globale hanno speso 877 miliardi di dollari nel solo 2022, il 39% della spesa bellica mondiale.

La top 5 è la seguente: Stati Uniti (con 877 miliardi nel 2022, il 39% della quota mondiale), Cina (13%), Russia (3,9%), India (3,6%) ed Arabia Saudita (3,3%). L'Italia è al 12° posto, con 33,5 miliardi spesi nel 2022 (1,7% del PIL) e una variazione reale del 24% nel periodo 2013-2022.

L'aumento nel 2022 è stato in parte dovuto agli aiuti destinati all'Ucraina, di cui 2,5 miliardi stanziati solamente dal Regno Unito, il secondo donatore mon-

diale dopo gli Stati Uniti. La spesa militare nell'Europa orientale è aumentata del 58% nel 2022, raggiungendo quota 135 miliardi di dollari. L'Ucraina è entrata per la prima volta nella top 15 e, insieme alla Russia, è tra i 6 paesi nella sezione ad aver aumentato i loro oneri militari, ovvero le spese in percentuale al prodotto interno lordo. Nel 2022 l'Ucraina ha raggiunto quota 44 miliardi di dollari (34% del PIL) dopo un aumento del 640%, il più grande incremento annuo della spesa militare mai registrato dai dati SIPRI (cioè dal 1949). Nel 2021 la spesa militare ucraina era meno di un decimo di quella russa, ma nel 2022 il divario si è ridotto ed è diventata circa la metà. La Russia è passata dal quinto al terzo posto, con una spesa di 86,4 miliardi. Si tratta del 4,1% del PIL e di un incremento del 9,2% rispetto all'anno precedente.

Complessivamente, Asia e Oceania hanno impiegato ben 575 miliardi di dollari, un rialzo del 2,7% rispetto al 2021 e del 45% rispetto al 2013. La Cina ha stanziato circa 292 miliardi di dollari nel 2022, il 4,2% in più rispetto al 2021 e il 63% rispetto al 2013. La spesa militare cinese è in aumento da 28 anni consecutivi, il periodo ininterrotto più lungo realizzato da qualsiasi paese nel database SIPRI. Al 20° congresso del Partito Comunista di ottobre, si è posto un forte accento sul potenziamento della base industriale delle armi e sulla promozione di tecnologie emergenti, comprese le applicazioni militari dell'intelligenza artificiale.

L'Africa ha impiegato 39,4 miliardi di dollari nel 2022. In diminuzione per la prima volta dal 2018 e inferiore del 6,4% rispetto al 2013.

La spesa totale delle Americhe ha totalizzato 961 miliardi nel 2022, di cui il 91% è stato rappresentato solo dagli Stati Uniti. Le spese militari statunitensi sono cresciute dell'8,8% in termini nominali, ma il tasso di inflazione dell'8,1% ha portato la spesa in termini reali ad un aumento solo dello 0,7%. 19,9 miliardi di dollari sono stati impiegati in aiuti militari all'Ucraina. Tuttavia, nonostante questi aiuti siano stati 34 volte superiori rispetto a quel-

li del 2021, sono di gran lunga inferiori all'importo speso sulla modernizzazione e la ricerca militare, che ammontano a 264 miliardi di dollari nel 2022, pari al 30% della spesa militare statunitense.

LA TURCHIA ALLO SCINTO: IL FUTURO DEL PAESE SI DECIDERÀ AL BALLOTTAGGIO

di Salvatore Toscano

Il popolo turco conoscerà il suo prossimo presidente tra due settimane. Il Consiglio elettorale supremo ha confermato che nessuno dei tre candidati ha raggiunto il 50% dei consensi, rendendo dunque necessario il ballottaggio. L'attuale presidente Recep Tayyip Erdoğan si è fermato al 49,4% mentre il suo principale avversario, Kemal Kılıçdaroğlu, ha ottenuto il 45% delle preferenze. Il leader di estrema destra Sinan Oğan non ha superato il 4,5%. Comunque andrà il prossimo 28 maggio, la Turchia non si allontanerà dall'obiettivo di recuperare lo status di Potenza perso sul finire del XIX secolo. Un sogno che va al di là delle differenze politiche dei presidenti che si sono succeduti alla guida del Paese: da Gazi Mustafa Kemal Atatürk a Recep Tayyip Erdoğan. Con quest'ultimo al governo, la Turchia ha fatto la voce grossa nel cosiddetto Mediterraneo allargato, giocando un ruolo chiave nel dialogo diplomatico tra Russia e Ucraina o nei processi di adesione di Finlandia e Svezia alla NATO.

File interminabili in prossimità dei seggi hanno caratterizzato le elezioni turche, durante le quali circa il 90% degli aventi diritto ha votato per il rinnovo del presidente e del Parlamento. A Cizre, una cittadina a maggioranza curda, la polizia ha fatto uso di lacrimogeni per fermare i caroselli del Partito della Sinistra Verde (YSP), in corsa alle elezioni parlamentari (ma non presidenziali). Nell'alleanza guidata dai Verdi sono confluiti anche i militanti del Partito Democratico dei Popoli (HDP), uno dei riferimenti principali per la popolazione curda, soprattutto in seguito alla messa a bando del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Per quanto

riguarda il voto parlamentare, le ultime proiezioni vedono la coalizione guidata da Erdogan vittoriosa di 320 seggi su 600, un fattore che avrà un certo peso sul ballottaggio tra Kılıçdaroğlu e l'attuale presidente. Il candidato Sinan Ogan ha denunciato brogli nei voti, affermando che il conteggio non è avvenuto «in un ambiente sano».

La Turchia si ritrova a fare i conti con la pesante, e relativamente recente, eredità dell'Impero Ottomano, disciolto nel 1922 dopo oltre 600 anni di storia. Opponendosi al destino che le potenze occidentali avevano deciso per l'Impero al termine della Prima Guerra Mondiale, Gazi Mustafa Kemal Atatürk guidò il Movimento Nazionale Turco e sconfisse le armate armene, francesi, italiane e greche. Così facendo, ottenne la rinegoziazione dei trattati di pace. In particolare, il Trattato di Sèvres fu sostituito dal Trattato di Losanna, il quale concesse alla neonata Repubblica turca un territorio più generoso: l'intera penisola anatolica. Il movimento guidato da Atatürk era impregnato di nazionalismo, la cui eredità è ancora oggi visibile nel Paese. L'esaltazione e la difesa della patria riescono infatti a coprire le differenze politiche dei partiti e dei leader. Si pensi al sostegno che caratterizzò l'intervento turco a Cipro nel 1974, un'invasione approvata dal socialdemocratico Bülent Ecevit, dall'islamista Necmettin Erbakan e dal lupo grigio Alparslan Türkeş.

Dal sentimento nazionalista discende la volontà di riacquisire il vecchio status di Potenza e di essere un attore determinante sullo scacchiere geopolitico. Una volontà esternata anche durante il mandato di Erdogan, che ha fatto dell'equidistanza (almeno formale) tra Stati Uniti e Russia un punto fermo della propria politica estera. Non a caso Ankara, in seguito all'invasione russa dell'Ucraina, ha organizzato i tavoli diplomatici tra le delegazioni. Conscio della propria centralità all'interno della NATO, Erdogan ha chiesto a Finlandia e Svezia il rispetto di diverse condizioni in cambio della caduta del veto sul loro ingresso nell'Alleanza: dalla revoca dell'embargo sulle armi al mancato supporto alle organizzazioni che chie-

dono la nascita e l'indipendenza di uno stato curdo (Kurdistan).

Tale posizione di forza si traduce nell'accondiscendenza della NATO verso la repressione delle forze curde interne e l'aggressione di quelle attive al di là dei confini. Dal 2016, Ankara ha lanciato tre grandi offensive verso il nord della Siria, che le hanno permesso di conquistare – nel silenzio della comunità internazionale – centinaia di chilometri di terra, spingendosi per circa 30 chilometri nel paese, in operazioni contro la milizia curdo-siriana Unità di Protezione Popolare (YPG) sostenuta ancora oggi dagli Stati Uniti dopo gli anni della lotta all'ISIS. Proprio la perdita di consensi nei confronti di Washington nel Golfo Persico ha spalancato una nuova opportunità per la Turchia: la proiezione a sud della propria influenza. La postura strategica della Turchia in ambito estero non dovrebbe essere stravolta dall'esito delle elezioni, al netto di alcune garanzie promesse da Kılıçdaroğlu ai curdi. In un comizio dello scorso aprile, il principale avversario di Erdogan ha specificato che «non metteremo fine all'industria dei droni. La produzione indigena di armamenti non è iniziata con questo governo. L'industria della difesa è una questione nazionale, non di partito. Più forte è la Turchia nel comparto bellico, più diventa un Paese in grado di esibire la sua potenza».

Come due rette incidenti, Erdogan e Kılıçdaroğlu s'incontrano in un punto comune, quello della politica estera, salvo poi allontanarsi. «Libererò il Paese da una leadership autoritaria», ha spiegato Kılıçdaroğlu in un'intervista in cui ha confermato di voler rispettare pienamente «tutti gli standard democratici dell'Unione europea». Il processo di adesione comunitaria si è arenato durante il ventennio di Erdogan a causa delle violazioni del diritto perpetuate dal suo governo. Il leader dell'opposizione turca punta a tutelare l'indipendenza della magistratura, minacciata invece dalle mire dell'attuale presidente. Nonostante tutto, nel 2016 l'Unione europea ha siglato con la Turchia un accordo per limitare i flussi migratori da est. Un'intesa che, in cambio

della «stabilità» dei confini europei, liberalizza le violazioni dei diritti umani nei confronti dei rifugiati, mostrando il volto nascosto dell'Occidente che si svela tra un'elezione e l'altra.

TRA USA E IRAN È INIZIATA LA GUERRA DELLE PETROLIERE

di Michele Manfrin

Si alza il livello dello scontro nel Golfo Persico come conseguenza della faida delle petroliere tra Iran e Stati Uniti con questi ultimi che hanno deciso di rafforzare le operazioni della flotta statunitense nell'area, come risposta a quelle che definiscono azioni «illegali» da parte dei primi. In un momento di elevatissima tensione internazionale che vede l'Iran schierato dalla parte della Russia nella contrapposizione con l'Occidente, mentre le relazioni tra il paese sciita e l'Arabia Saudita sembrano riprendere un certo slancio, rischiando di cambiare drasticamente gli equilibri mediorientali, gli Stati Uniti scelgono di alzare la tensione nel Golfo Persico e cercano di mettere sottopressione il governo di Ebrahim Raisi.

Il vice ammiraglio Brad Cooper, capo del comando centrale delle forze navali statunitensi, ha affermato: «Il sequestro e le molestie ingiustificate, irresponsabili e illegali dell'Iran alle navi mercantili devono finire». Per bocca del portavoce della Casa Bianca, John Kirby, l'esercito statunitense è al lavoro per rafforzare la posizione difensiva nella regione del Golfo Persico dopo il sequestro da parte dell'Iran di navi commerciali negli ultimi mesi. «Gli Stati Uniti non permetteranno alle potenze straniere o regionali di mettere a repentaglio la libertà di navigazione attraverso le vie navigabili del Medio Oriente, incluso lo Stretto di Hormuz», ha affermato Kirby.

Sarebbero addirittura 15 i natanti sequestrati dall'Iran negli ultimi due anni – spesso poi rilasciati – tra petroliere, droni e altri vascelli. La Quinta Flotta della Marina degli Stati Uniti, che ha la propria sede in Bahrain, ha dichiarato di essere al lavoro con gli alleati regionali per aumentare la rotazione delle navi

e degli aerei che pattugliano lo Stretto di Hormuz. Un portavoce del Comando Centrale dell'esercito statunitense con sede in Florida, che sovrintende alle forze americane in Medio Oriente, ha detto che gli Stati Uniti stanno discutendo tutte le opzioni possibili da intraprendere in risposta alle azioni iraniane: «Qualsiasi decisione sulla postura della forza sarà presa dopo aver consultato i nostri alleati e sarà coerente con il desiderio collettivo di garantire la sicurezza e la libertà di navigazione per tutta la nazione», ha detto il portavoce militare.

L'escalation dello "scontro" navale tra Iran e Stati Uniti si è verificata dopo che, a cavallo tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, l'Iran ha sequestrato due petroliere, la prima battente bandiera delle Isole Marshall e la seconda battente bandiera di Panama, entrambe dirette negli USA. Per quanto concerne la petroliera con bandiera delle Isole Marshall, Advantage Sweet, la televisione di stato iraniana ha mostrato il filmato del commando della marina che abborda la nave col fine di sequestrarla. Secondo le autorità iraniane, il sequestro sarebbe avvenuto a seguito di un urto della suddetta petroliera con un'altra imbarcazione - che avrebbe causato dei feriti - senza fermarsi a prestare il dovuto soccorso. «Abbiamo ripetutamente chiesto alla nave di fermarsi in modo da poter condurre un'indagine più completa, ma non c'è stata cooperazione», ha detto Mostafa Tajadini, vice per le operazioni presso la marina iraniana.

Come spiegato da Al Jazeera, la mossa iraniana sarebbe stata invece una contro-mossa a più tentativi statunitensi, avvenuti negli ultimi mesi, di sequestrare navi con carichi di greggio destinati all'Iran. Nell'agosto dello scorso anno, il Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche dell'Iran (IRGC) aveva sequestrato un drone marittimo statunitense cercando di rimorchiarlo prima di abbandonarlo in mare dopo che sul posto stavano intervenendo una nave da guerra e un elicottero della Marina degli Stati Uniti.

Washington torna così ad alzare la

pressione sull'Iran, alleato della Russia, entrambi sotto sanzioni - in una zona geostrategicamente importante, sia sul piano commerciale che su quello militare, specie in questo momento in cui lo scacchiere mediorientale sembra ridisegnarsi ed in cui il conflitto in Ucraina accelera dinamiche geopolitiche mondiali.

CAOS IN MOLDAVIA: IL GOVERNO NON RICONOSCE LE ELEZIONI LOCALI PERCHÉ VINTE DAI FILORUSSÌ

di Giorgia Audiello

In Moldavia continuano le tensioni tra il governo centrale di Chişinău - guidato dall'atlantista ed europeista Sanda Maiu e dal primo ministro Dorin Recean - e le componenti definite "filorusse" della popolazione. Dopo i contrasti con la Transnistria, infatti, è ora la volta della Gagauzia, una piccola regione autonoma della Moldavia vicina culturalmente e linguisticamente alla Russia. Tra il 30 aprile e il 14 maggio, si sono svolte in due turni le elezioni locali per eleggere il nuovo başkan - il governatore - che hanno visto la vittoria del partito di opposizione Sor, rappresentato da Eugenia Gutsul e considerato "filoputiniano" dal governo centrale. Gutsul ha vinto con il 52% delle preferenze: così, l'amministrazione centrale ha deciso di non riconoscere l'esito delle consultazioni, adducendo come motivazione il fatto che i candidati hanno ricevuto donazioni da persone fisiche superiori al tetto massimo stabilito dalla legge. La Commissione Elettorale Centrale (CEC) ha dunque annunciato di aver avviato otto processi contravvenzionali sui fatti di finanziamento illecito di concorrenti elettorali. Inoltre, sarebbe sorto il sospetto che alcuni elettori siano stati portati da altre circoscrizioni in modo organizzato per votare per il candidato di Sor, ma anche che alcuni di essi si trovassero fuori dai confini della Repubblica di Moldova oppure che si tratti di persone decedute. Per questo, il Centro Nazionale Anticorruzione (CNA), insieme all'Ispettorato Nazionale Investigativo, sotto la guida dell'Procura Anticorruzione, il 14

maggio ha raccolto le liste dei votanti dal Tribunale di Comrat, la capitale della piccola regione. Il governo centrale ha anche inviato la polizia per sequestrare le schede elettorali.

Respingono decisamente le accuse gli abitanti della Gagauzia e il partito d'opposizione, secondo i quali Chişinău starebbe cercando di ribaltare l'esito elettorale con dei pretesti per non dare spazio politico ai partiti che si oppongono alla guerra con la Russia e che cercano con quest'ultima un rapporto di collaborazione: il territorio della piccola provincia composta da circa 157.000 abitanti, infatti, è considerato estremamente importante per arginare o bloccare la possibile influenza russa sul territorio moldavo che terrorizza tanto i rappresentanti locali filoccidentali, quanto gli Stati Uniti per la possibile "destabilizzazione" che può comportare. Per questo - sebbene i media mainstream non ne parlino quasi - le elezioni a Comrat sono state oggetto di una grande attenzione da parte degli osservatori internazionali: i numeri parlano della presenza di ottanta osservatori internazionali. Da notare, tuttavia, che le autorità moldave non hanno autorizzato la presenza di osservatori russi, il che ha comportato le proteste di Mosca e desta qualche sospetto relativamente alla condotta del governo moldavo.

«Hanno deciso semplicemente di confiscare i documenti elettorali per impedire la loro approvazione da parte della Corte d'Appello di Comrat. Rendendosi conto che non riusciranno a fare pressione sui giudici per non riconoscere le elezioni, l'attuale governo ha deciso di intraprendere queste azioni illegali, che confermano che il presidente Maia Sandu e il partito al governo, il cui indice di gradimento sta scendendo, sono pronti a qualsiasi crimine pur di rimanere al potere», ha commentato Igor Dodon, ex presidente della Repubblica di Moldavia. Da parte sua, Eugenia Gutsul, che ha vinto le elezioni, ha dichiarato che «vogliamo continuare ad essere amici della Federazione Russa, ad essere amici di altri Paesi. Non vogliamo alcun conflitto». Mentre la governatrice gagauza Irina Vlah ha esortato Maia

Sandu a smettere di fare pressione sulla Gagauzia e ha chiesto ai partner stranieri di intervenire in questa situazione. Una richiesta che certamente non sarà accolta dai Paesi europei, in quanto il partito che ha vinto le elezioni non è europeista né atlantista.

Gli elettori della regione sono scesi in piazza nella capitale per manifestare contro il governo di Chişinău che non ha riconosciuto i risultati elettorali compiendo un atto incostituzionale. I dimostranti hanno quindi chiesto alle autorità centrali di non interferire nelle elezioni della regione e hanno scandito slogan antigovernativi: “Abbasso Maia Sandu”, “La Gagauzia ha scelto il Bashkan”, “Giù le mani dalla Gagauzia”. In risposta alle azioni di Chisinau, a Comrat si è tenuta una riunione d'emergenza dell'Assemblea popolare della Gagauzia per confermare anticipatamente Gutsul come capo dell'autonomia. L'Assemblea ha inoltre adottato un appello alle autorità moldave e ai partner stranieri affinché cessino le pressioni sulla regione autonoma e rispettino la volontà della popolazione, russofona e vicina a Mosca sin dai tempi del crollo dell'Unione Sovietica.

ECONOMIA E LAVORO



“L'EDUCAZIONE NON HA PREZZO”: COSÌ UN LICEO ROMANO HA RIFIUTATO 300.000 EURO DEL PNRR

di Salvatore Toscano

A Roma, a pochi passi dalla stazione Termini, sorge il liceo classico “Pilo Albertelli”. Divenuto negli anni famoso per gli alunni che ha ospitato, da Enrico Fermi a Ettore Scola, la scuola intitolata a una delle vittime delle Fosse Ardeatine è ritornata a far parlare di sé per una scelta didattica controcorrente.

Il consiglio d'istituto ha infatti rigettato due progetti finanziati con quasi 300mila euro provenienti dal PNRR: “Next Generation Labs” e “Next Generation Classroom”, che fanno parte del piano nazionale Scuola 4.0, varato dal governo Draghi e volto alla trasformazione del sistema didattico. Il consiglio d'istituto si è opposto all'idea di far diventare le classi tradizionali «laboratori per le professioni digitali del futuro». «I nostri figli devono imparare la Storia, tradurre dal Greco e avere capacità critica», hanno sostenuto insegnanti e genitori criticando l'ascesa della tecnologia nelle scuole. Gli eredi di Albertelli hanno chiesto al consiglio d'istituto di rivedere la sua decisione; per domani è attesa un'assemblea plenaria sul tema.

Il progetto “Next Generation Classroom” è rivolto a 20 sezioni dell'istituto, per le quali la dirigenza acquisterebbe – con 14,9mila euro dei fondi europei – una strumentazione digitale moderna «per migliorare la didattica, favorendo inclusione e collaborazione tra pari». I nuovi strumenti, come lavagne digitali e tablet, saranno completati da software che saranno di ausilio alle singole discipline «con grande attenzione all'aspetto professionale ma al contempo accattivante e ludico. La didattica personalizzata permetterà agli alunni deboli di recuperare al meglio le abilità di base e agli alunni eccellenti di raggiungere nuovi traguardi», si legge nel progetto. A livello nazionale, e dunque nell'ambito della Scuola 4.0, il “Next Generation Classrooms” ha l'obiettivo di trasformare almeno 100mila aule delle scuole primarie, secondarie di primo grado e secondarie di secondo grado, in ambienti innovativi di apprendimento: le cosiddette classi multimediali.

In vista di nuovi indirizzi di studio «più all'avanguardia», “Next Generation Labs” intende realizzare laboratori per le professioni digitali del futuro nelle scuole secondarie di secondo grado. Il liceo Albertelli utilizzerebbe 124mila euro del PNRR per tre progetti: “Info Bibliolab”, che prevede l'istituzione di una webradio e di un laboratorio di grafica digitale e videomaking;

“Spazio Museale Schola”, che offrirebbe «ai visitatori un'esperienza di navigazione immersiva e interattiva»; “Le mie competenze digitali”, attraverso cui gli alunni migliorerebbero le proprie competenze digitali. Si tratta, nello specifico, di corsi per l'ICDL e per le certificazioni professionali ICT. Dunque laboratori e approfondimenti extra che si aggiungono allo studio preesistente, il che comporta per gli studenti o il sacrificio della socialità o il tralasciamento delle vecchie materie.

I progetti citati sono già realtà negli istituti tecnici o professionali, in particolare negli indirizzi di grafica e comunicazione, volti al conseguimento di un “diploma finito” che permette l'immissione nel mondo del lavoro senza ulteriori livelli di istruzione. I licei, invece, sono pensati per una formazione universale, che presuppongono una specializzazione attraverso il continuamento degli studi. Due percorsi che rispondono a interessi, volontà, necessità diverse degli studenti. Negli anni si è tuttavia assistito a un livellamento, a una convergenza tra i due percorsi. Ne è un esempio l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro.

Per quanto riguarda il liceo Albertelli, il consiglio d'istituto ha bocciato le proposte avanzate dal dirigente scolastico perché stridono con la natura e «gli obiettivi di un liceo». Inoltre, relativamente all'acquisto di nuova strumentazione tecnologica, genitori e professori hanno fatto notare che in possesso dell'istituto ci sono già 41 smart TV, 7 proiettori, 49 pc notebook e 41 pc desktop, definendo irrazionale la spesa per ulteriori attrezzature multimediali «che hanno una vita brevissima e che quindi acquiscono, non arginano, la percezione di vivere in un mondo effimero». L'aumento della dotazione tecnologica è stata contestata anche dal punto di vista educativo: «Molte parole vengono spese sul benessere emotivo e lo stimolo relazionale, sullo sviluppo dell'empatia degli studenti o sul rendere protagonista l'alunno che si avvicina sempre di più alla scelta consapevole del proprio ruolo nella società, senza che però vi sia alcuna spiegazione o evidenza su come i dispositivi digitali

possano concorrere a questi obiettivi. Neanche una parola invece è riservata alla profondità delle conoscenze che sono necessarie per comprendere – e non solo subire – una società sempre più complessa».

L'introduzione della tecnologia nelle scuole, e più in generale l'avvento della tecnica, è un tema ampiamente discusso da studiosi passati e contemporanei. «Esorterei i professori a usare meno il computer. A che serve? Gli studenti, nativi digitali, ne sanno più di chi dovrebbe insegnare loro l'informatica. Ai ragazzi internet fornisce, dopo anni di guerra al nozionismo, un'infinità di informazioni slegate tra loro, ma non regala senso critico, connessione dei dati e, quindi, conoscenza. I maestri hanno il compito di sviluppare il senso critico e mettere in connessione i dati», ha dichiarato il filosofo Umberto Galimberti. A scuola dovrebbe avvenire l'esaltazione delle «cose inutili» (greco antico, latino, filosofia, matematica pura) – come le ha definite Agnes Heller – «perché così all'età di 18 anni si ha un bagaglio di sapere inutile con cui si può fare tutto. Mentre col sapere utile si possono fare solo piccole cose». Qualche anno prima, osservando l'Italia del boom economico, lo scrittore Pier Paolo Pasolini aveva criticato e profetizzato l'ascesa della tecnica, che rischia di «uccidere l'umanità, vale a dire l'umano nell'uomo». Per questo motivo, «fermarsi, rifiutare una situazione, cercare per altre vie, porsi degli interrogativi, in una parola educarsi, significa sottoporsi a una tale tensione, a una marcia controcorrente così faticosa che solo un'élite (e domani una superélite) potrà permettersi».

LE 38 FERROVIE ABBANDONATE CHE SI POSSONO RIAPRIRE A POCO PREZZO PER MIGLIORARE L'ITALIA

di Stefano Baudino

In quasi tutte le Regioni italiane, sono tantissime le linee ferroviarie sospese e chiuse all'esercizio. A spiegarlo nel dettaglio è il nuovo dossier «Futuro sospeso», curato dall'Alleanza per la

Mobilità Dolce AMODO in collaborazione, tra gli altri, con Italia Nostra, Legambiente e UTP AssoUtenti. Dati alla mano, nel rapporto si sostiene che 38 di quelle linee, per un totale di 1200 chilometri, sarebbero meritevoli di «essere riaperte»: se recuperate al trasporto passeggeri, afferma l'organizzazione, esse potrebbero infatti «sviluppare un potenziale traffico ordinario (pendolare o anche escursionistico) senza spese eccessive» e, trattandosi di tracciati che hanno conservato buone condizioni, sarebbero «facilmente ripristinabili in tempi brevi».

Il Piemonte, dove una decina di anni fa, in seguito a una crisi finanziaria, la giunta guidata dall'allora governatore Roberto Cota decretò la sospensione di una dozzina di tratti ferroviari, detiene il maggior numero di linee sospese: ben 14. Seguono Sicilia (5), Lombardia, Lazio e Puglia (3), Marche, Molise, Campania e Calabria (2), Toscana e Abruzzo (1). All'interno del dossier si parla anche delle linee interrotte in seguito a crolli di viadotti (l'esempio più noto è quello della Caltagirone – Gela) o di frane (come la Priverno – Terracina): l'organizzazione sottolinea come si sia avuto «modo di sospettare» che tali situazioni venissero «prese a pretesto per dilazionare sine die la riattivazione», così da «porre le popolazioni interessate davanti al fatto compiuto». A fare eccezione sono invece alcuni tratti ferroviari chiusi da molto tempo (come la Fano-Urbino o la Orte-Civitavecchia), oppure interessati da programmi di ricostruzione incerti (ad esempio, la Sangritana), per cui sono richiesti investimenti più consistenti.

La denuncia dell'organizzazione è molto chiara: «Molto spesso aleggia la malcelata speranza da parte di alcune Regioni – che continuano a considerare queste linee un fardello economico o anche solo gestionale, anziché una risorsa da sfruttare più razionalmente – di liberarsi di tali oneri, nell'indifferenza dei territori interessati, come del resto avvenne all'epoca delle massicce soppressioni degli anni Cinquanta e Sessanta», si legge nel report. E, sebbene «in certi casi ci sono impegni abbastanza precisi da parte delle aziende o

degli Enti territoriali competenti a procedere nella riapertura (per esempio, la Alcamo – Milo – Trapani ora inserita nel Recovery Plan, con nomina di un commissario ad acta)», alla prova dei fatti «i tempi previsti rimangono spesso vaghi e condizionati da un corollario di vincoli finanziari o normativi».

Nel dossier è presente un intero paragrafo riferito alla questione PNRR, che comprende importanti risorse per le ferrovie regionali interconnesse al fine di «migliorarne i livelli di sicurezza, potenziamento del sistema ferroviario utilizzato come trasporto pubblico locale, interventi per rafforzare il collegamento delle linee regionali con la rete nazionale ad alta velocità». Pur riconoscendo al PNRR il merito di destinare «ingenti risorse al settore ferroviario» anziché a nuove autostrade, «raccolgendo così le indicazioni dell'Unione Europea» atte a «contrastare i cambiamenti climatici», nel rapporto emergono una serie di criticità: alcune opere, prima tra tutte la realizzazione di una nuova linea ad Alta Velocità tra Salerno e Reggio Calabria, «sembrano concepite con tracciati molto audaci attraverso la catena appenninica» che implicano «enorme impegno finanziario e possibili pregiudizi ambientali». In più vi è il rischio dell'«assalto alla diligenza» da parte di territori che si sentono trascurati, che sovente propongono soluzioni che «rischiano di penalizzare la fruizione del servizio ferroviario», come dimostrerebbe ad esempio il caso dell'«arretramento della linea Adriatica nel territorio di Pesaro a monte dell'autostrada». L'organizzazione ritiene invece che le risorse a disposizione «vadano spese oculatamente, a cominciare proprio da quei modesti interventi, come la riattivazione di infrastrutture ferroviarie già esistenti, che potrebbero fornire da subito una risposta alle esigenze di mobilità sostenibile per le popolazioni interessate».

Nonostante tali evidenze, che insieme a molte altre fotografano un'Italia assolutamente poco propensa a investire sulla manutenzione ordinaria e straordinaria, governi di diverso colore si ostinano a puntare tutto sulla promessa della realizzazione di grandi opere.

Gli esempi più eloquenti sono quelli del Tav, sulla cui costruzione Conseil d'orientation des infrastructures française ha recentemente aperto la strada a uno slittamento in calendario (sebbene l'Esecutivo abbia rimarcato la priorità dell'opera), e del Ponte sullo Stretto, che il governo italiano è pronto a pubblicizzare con 7 milioni di euro nonostante manchi ancora di un progetto esecutivo. Con tanti saluti a una vera, ragionata e pervasiva cura del territorio.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



UN RAPPORTO SVELA L'ATTIVITÀ CRIMINALE DEI COLOSSI PETROLIFERI NEL DELTA DEL NIGER

di Monica Cillerai

Almeno 110.000 i barili di petrolio sversati negli ultimi decenni nello Stato di Bayelsa, nel Delta del Niger, da cinque delle compagnie petrolifere più potenti del mondo: Shell, ENI, Chevron, Total ed ExxonMobil. È questo rivela il rapporto "An Environmental Genocide: Counting the Human and Environmental Cost of Oil in Bayelsa, Nigeria" prodotto dalla "Oil & Environmental Commission", una commissione indipendente di esperti istituita per la prima volta dal governo dello stato Nigeriano del Bayelsa nel 2019.

Il rapporto ha rivelato che la Nigeria avrebbe bisogno di almeno 12 miliardi di dollari per ripulire le decennali fuoriuscite di petrolio nello Stato di Bayelsa per i prossimi 12 anni, attribuendo a Shell ed ENI la responsabilità della maggior parte dei danni. Bayelsa è uno dei principali Stati produttori di petrolio del Delta del Niger, una regione ricchissima di idrocarburi, e forse per questo condannata a un saccheggio

selvaggio da parte delle multinazionali del fossile di tutto il mondo. Le conseguenze ambientali sono devastanti, e mostrano terre e fiumi inquinati, estinzioni di specie di animali, danni alla salute che portano anche al decesso prematuro di 11 mila bambini all'anno, oltre che malattie gravi e infezioni.

La commissione ha collaborato con scienziati forensi e ricercatori medici per raccogliere e analizzare campioni di acqua, sedimenti, piante e animali della catena alimentare in 17 siti di Bayelsa. I ricercatori hanno scoperto che l'acqua di superficie nei siti di analisi mostrava concentrazioni di "idrocarburi petroliferi totali" - composti chimici presenti nel petrolio greggio che sono associati a rischi per la salute - che erano almeno 300 volte il valore massimo di sicurezza in ogni campione prelevato. In un sito, la concentrazione era più di 700.000 volte il limite di sicurezza.

I ricercatori hanno anche prelevato campioni di sangue e tessuti da 1.600 persone residenti in tutto lo Stato. Secondo le loro analisi, la quantità di metalli pesanti pericolosi come il piombo e il cadmio, derivanti dall'inquinamento da petrolio, era sei volte superiore a quella sicura nelle persone che vivono a Bayelsa. Entrambi i metalli sono stati associati a un maggior rischio di cancro e possono causare difetti alla nascita, danni neurologici e altri gravi rischi per la salute. Nelle testimonianze pubblicate nel rapporto, i residenti di Bayelsa hanno descritto i continui problemi di salute, i corsi d'acqua avvelenati, oltre che un sistema bizantino di requisiti legali e aziendali per la valutazione delle fuoriuscite che ha reso quasi impossibile ottenere qualsiasi risarcimento dei danni.

Una denuncia all'alta corte di Londra contro Shell era già partita, quando oltre 13.652 famiglie di alcune comunità agricole avevano denunciato i danni ambientali e l'impossibilità di vivere come facevano prima a causa dell'inquinamento delle acque e delle terre che prima coltivavano. I pesci infatti non ci sono più, gli animali scompaiono e le terre non rendono più come prima. Ai tempi, la risposta di Shell non si era

fatta attendere: per la compagnia multimiliardaria, le comunità locali non hanno alcun diritto ai risarcimenti e non possono costringerla a ripulire l'area. Per Shell, gli abitanti di quella zona non possono chiedere un risarcimento per degli sversamenti avvenuti anni fa e ha puntualizzato che i responsabili delle fuoriuscite sono le bande armate locali, e non la compagnia petrolifera. Ma la Corte dell'Aja - in una sentenza del gennaio 2021 - ha smentito la multinazionale, stabilendo che la filiale nigeriana di Shell dovrà pagare un risarcimento per le fuoriuscite di petrolio nel delta del Niger e occuparsi di ripristinare l'ambiente danneggiato.

Shell cercherà di ribaltare la sentenza con i ricorsi, e al risultato guarderà con interesse l'italiana ENI, che teme di subire la stessa sorte. Anche ENI sostiene, nella propria posizione ufficiale, che le continue fuoriuscite di petrolio sono causate da sabotaggi e ladri, e non per la mancanza di manutenzione e di investimento in un sistema estrattivo meno impattante. Shell si appresta a lasciare il paese dopo oltre 80 anni di sfruttamento estrattivo. Cerca così di sottrarsi alle responsabilità della devastazione ambientale, come ha fatto Chevron in Ecuador e come molti altri esempi dell'industria del fossile, abituati a saccheggiare e poi andarsene senza nessuna riparazione, per quanto è impossibile riparare certi danni. Nel 2022, la Shell ha realizzato un profitto record di 40 miliardi di dollari e l'ENI ha registrato il suo stesso record con 14 miliardi di dollari.

Secondo i dati ufficiali del governo nigeriano citati nel rapporto, ogni anno si verificano almeno 234 fuoriuscite di petrolio nel piccolo Stato nigeriano - poco meno di uno al giorno - che si estende per soli 3.500 chilometri quadrati (1.350 miglia quadrate). Tra il 2006 e il 2020, almeno 110.000 barili di petrolio sono stati riversati nei fiumi, nelle paludi e nelle foreste, il 90% dei quali proveniva da impianti di proprietà di cinque compagnie petrolifere già nominate: Shell, ENI, Chevron, Total ed ExxonMobil.

Il rapporto giunge nel contesto di un'accelerazione della strategia di aziende

come la Shell di ritirarsi dal Delta del Niger, spostando le proprie attività in pozzi d'acqua profonda al largo, nel tentativo di dire di rispettare gli impegni assunti in materia di clima e di evitare una cattiva pubblicità. La Shell sta affrontando cause legali in diversi Paesi per l'impatto delle sue operazioni in Nigeria e gli attivisti di Bayelsa dicono di temere che, insieme alle altre major petrolifere, lascerà la regione senza ripulire il disastro che si è lasciata alle spalle. L'eredità pesante lasciata dall'industria del fossile non è sicuramente riparabile. Le specie scomparse non torneranno, e l'inquinamento dei fiumi e delle terre resterà per secoli. Ma almeno questi 12 miliardi sarebbero un buon inizio per bonificare alcune aree e costruire infrastrutture sanitarie. Se la commissione riuscirà a obbligare le aziende a farseli dare.

CITTADINANZA CAPITALE: LE ASSOCIAZIONI ITALIANE LANCIANO LA MOBILITAZIONE PER ASSANGE

di Valeria Casolaro

«Un gesto di solidarietà e di umanità, un atto di difesa della democrazia e della libera informazione»: così le associazioni promotrici definiscono l'iniziativa Cittadinanza onoraria a Julian Assange, rivolta al sindaco della capitale Roberto Gualtieri e ai primi cittadini degli altri Comuni della provincia e del Lazio. L'iniziativa è spinta dalla volontà di “mostrare sostegno al giornalista australiano fondatore di Wikileaks, detenuto dal 2019 nel carcere britannico di Belmarsh, in attesa di estradizione negli Stati Uniti, dove rischia oltre 150 anni di carcere”, come riporta la Rete NoBavaglio, una delle realtà che hanno aderito all'iniziativa. Oltre ad essa, a far parte del Comitato promotore della Campagna vi sono Articolo 21, Free Assange Italia, Italiani per Assange, La mia voce per Assange, ANPI provinciale Roma, ARCI Roma, ACLI Roma Lazio, OdG-Ordine dei Giornalisti del Lazio, Forum Terzo Settore Lazio, Legambiente Roma Lazio, FNSI, Associazione Stampa Romana, CGIL Roma e Lazio, Amnesty International Italia, UISP e USIGRAI.

La conferenza per il lancio della campagna si è svolta a Roma, presso la Casa della Memoria. “Informare non è un reato”, sottolineano le associazioni, anche se sembra che “l'ondata di appelli e di solidarietà internazionale senza precedenti [a favore di Assange, ndr] non sia sufficiente a smuovere la politica”. Proprio per questo motivo è necessario mettere in campo iniziative concrete, anche a fronte della scarsa attenzione che i mezzi di informazione mainstream prestano al caso – ricordiamo che L'Indipendente è stato l'unico giornale italiano a pubblicare per intero la lettera che Assange ha scritto a re Carlo III nel giorno della sua incoronazione, invitandolo ironicamente a far visita ai “suoi sudditi” all'interno del carcere di Belmarsh per verificarne le squallide condizioni di vita.

AMBIENTE



LA DEFORESTAZIONE DELL'AMAZZONIA STA FINALMENTE RALLENTANDO

di Gloria Ferrari

L'Amazzonia, una vasta regione geografica del sud-America, conosciuta soprattutto per via dell'enorme foresta pluviale che ospita (la cosiddetta Foresta Amazzonica, che si estende su una superficie di 6,5 milioni di km²), può tirare un piccolo sospiro di sollievo. Dopo anni di sfruttamento forsennato, la deforestazione registrata ad aprile del 2023 è calata più della metà rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Passando quindi, da poco meno di 1000 chilometri quadrati abbattuti a 321. E, più in generale, l'area rasa al suolo nei primi quattro mesi dell'anno è stata inferiore del 38% rispetto al 2022.

Secondo l'INPE (l'Istituto Nazionale per la Ricerca Spaziale che ha raccolto

i dati), questi numeri potrebbero essere il segnale che qualcosa sta cambiando, che la rotta si sta invertendo. Tuttavia è ancora troppo presto per esultare e credere che le cifre continueranno a migliorare. Per almeno tre motivi.

Primo. La situazione è ancora piuttosto grave. Considerando l'intero periodo di misurazione dell'INPE, iniziato il primo agosto scorso, l'Amazzonia ha già perso quasi 6mila km² di vegetazione. Un valore altissimo, che supera del 20% quello registrato tra agosto 2021 e aprile 2022. Secondo. La zona del Cerrado, un territorio ricchissimo di foreste che si estendono tra Brasile, Paraguay, Bolivia, da gennaio ad oggi ha perso più di 2mila km² della sua estensione: un valore più alto del 17% rispetto a quello registrato nello stesso periodo dello scorso anno (solo nel mese di aprile l'aumento è stato del 31%) e del +4,8% in confronto alla media storica.

Quelli ‘positivi’, al contrario di questi ultimi, sono numeri ancora parziali e non sufficienti per stabilire se effettivamente il Governo Lula – insediatosi in Brasile il primo gennaio 2023 – stia ponendo un freno al disboscamento incontrollato avvenuto durante l'era del suo predecessore, Jair Bolsonaro. Soprattutto perché «la stagione secca, favorevole alla deforestazione, non è ancora iniziata», ha commentato Mariana Napolitano, responsabile della conservazione del WWF Brasile.

Certo, è anche vero che la protezione dell'Amazzonia è stata al centro di tutta la campagna elettorale di Lula. Un ideale a cui in passato ha già dimostrato di tenere molto. Tant'è che dal 2003 al 2011, gli anni in cui Lula ha governato il Brasile prima dell'attuale mandato, la deforestazione è diminuita da 27.700 KM² all'anno a 4.500. Una svolta resa possibile soprattutto grazie alla creazione di aree di conservazione e riserve indigene.

Tale processo di protezione, annunciato da Lula, potrebbe tuttavia incontrare diversi ostacoli – ed ecco il terzo motivo per cui è meglio andarci cauti con l'entusiasmo. Innanzitutto, va ricordato che la maggioranza del Congresso è

saldamente in mano al Partito Liberale di Bolsonaro, che negli ultimi anni si è reso responsabile di un peggioramento delle condizioni ambientali del Brasile. E va anche sottolineato che l'agrobusiness che devasta l'Amazzonia non è stato affrontato con politiche adeguate da parte di Lula durante gli anni del mandato.

A tal proposito, lo stesso Presidente ha ripreso in mano il discusso progetto della "EF-170 railway project", più nota come "progetto Ferrogrão". Si tratta di una linea ferroviaria per trasportare la soia, la cui costruzione è stata progettata nel 2012 sotto il governo di centro-sinistra guidato da Dilma Rousseff, poi dichiarata come priorità assoluta dal successivo esecutivo Bolsonaro, poi bloccata e ora di nuovo tornata 'in vita'. I binari servirebbero a ridurre i costi di trasporto della pianta, di cui il Brasile è il secondo produttore ed esportatore al mondo. Ma non tutti sono d'accordo, principalmente perché la loro costruzione spazzerebbe via 23mila ettari di foresta pluviale. Più della metà situati nel parco indigeno dello Xingu.

Dunque, se da una parte Lula sembra erigersi difensore dei popoli indigeni e della foresta amazzonica - almeno in campagna elettorale - dall'altro continua negli stessi progetti infrastrutturali ed economici che stanno portando alla devastazione dell'Amazzonia. Quello della ferrovia non è il solo piano che l'amministrazione ha bollato come "prioritario": c'è anche l'asfaltatura degli 870 chilometri della famosa "autostrada dell'Amazzonia", la BR-319 che unirebbe Manaus al resto del paese. Ma le stime dicono che così si quintuplicherebbe la deforestazione da qui al 2030.

NUOVA ZTL DI ROMA: UN ALTRO ESEMPIO DI TRANSIZIONE ECOLOGICA FATTA PAGARE AI PIÙ DEBOLI

di Valeria Casolaro

Per porre rimedio all'annoso problema dell'inquinamento atmosferico, il Comune di Roma ha istituito la ZTL Verde. La nuova Zona a Traffico Limitato, che vede ampliati i propri confini rispetto all'area precedentemente de-

limitata dalle ZTL ambientali, prevede che la circolazione venga gradualmente limitata per tutti i veicoli a benzina e a diesel fino alla categoria Euro 4. La delibera risale al 2022, tuttavia, con l'inizio dei lavori per l'allestimento dei varchi, si sono moltiplicate le manifestazioni di protesta contro l'iniziativa della giunta Gualtieri da parte di cittadini che rivendicano il diritto di poter utilizzare le proprie automobili, sottolineando come difficilmente in molti si potranno permettere la spesa per una nuova auto, anche a fronte degli incentivi. In effetti, la decisione del Comune capitolino ha uno stampo di matrice classista, in quanto è molto probabile che a non potersi permettere di acquistare SUV di ultima generazione e poco inquinanti siano proprio coloro che dispongono di un'automobile di vecchia generazione. Non è chiaro, inoltre, se la giunta abbia intenzione di mettere in atto iniziative dirimenti quali il potenziamento dei mezzi pubblici, che potrebbe costituire una soluzione più democratica al problema dell'inquinamento.

Come giustamente sottolineato nella Giunta capitolina n. 371/2022, lo Stato italiano è stato sottoposto a procedura di infrazione e condannato dalla Corte di Giustizia europea, il 12 maggio 2022, in quanto inadempiente agli obblighi di rispetto della normativa vigente in materia di limitazione dell'inquinamento atmosferico e per il persistere del superamento del valore limite di sostanze quali la NO₂ e il PM₁₀. Nel tentativo di fornire parte della soluzione al problema, dunque, la Regione Lazio ha deciso di limitare ulteriormente il traffico stradale, promettendo di concedere appositi contributi per incentivare la sostituzione dei veicoli inquinanti. Le restrizioni, introdotte in maniera graduale, avrebbero dovuto inizialmente riguardare (ma non sono mai state messe in atto, nonostante già nel 2017 l'amministrazione Raggi avesse emesso un'ordinanza per limitarne la circolazione) i veicoli Euro 0-2. A partire dal 1° novembre 2023 dovrebbe essere bloccato l'accesso alla ZTL, dalle 7.30 alle 20.30, ai diesel Euro 4 e ai veicoli commerciali a gasolio Euro 4 N1, N2 e N3 in alcune fasce orarie, come anche ai ciclomotori a gasolio Euro 3.

Il Comune ha tuttavia comunicato l'intenzione di apportare modifiche e deroghe, dopo le proteste scatenatesi nei giorni scorsi a seguito dell'inizio dei lavori per la creazione dei varchi. Contro la ZTL Verde è stata anche lanciata una raccolta firme, lanciata dalle opposizioni, che ha raccolto quasi 100mila adesioni. Se la delibera entrasse in vigore così com'è, infatti, sarebbero quasi mezzo milione le automobili che non potrebbero circolare, numero che sale a oltre 600mila se nel conteggio si fanno rientrare anche i ciclomotori. Da novembre 2024, poi, si aggiungerebbero altre 134mila vetture. Lo scorso mercoledì centinaia di cittadini sono scesi in piazza per manifestare il proprio dissenso. Proprio durante questa giornata, il sindaco ha ricevuto una delegazione di cittadini e confermato che il provvedimento verrà rivisto. Tra le ipotesi spunta quella di far slittare di un anno il divieto di circolazione dei diesel Euro 4 e quella di introdurre una sorta di ecopass, che concederebbe deroghe ai lavoratori in possesso di mezzi vecchi e non in grado di cambiarli. Oltre a ciò, verrebbero concessi incentivi per la rottamazione e l'acquisto di mezzi meno inquinanti o abbonamenti gratuiti ai mezzi di trasporto pubblici.

Pur essendo fondamentale mettere in atto iniziative a tutela dell'ambiente e della salute dei cittadini, visto l'impatto estremo e deleterio che l'inquinamento ha su di essa, imporre un divieto di circolazione senza ricercare soluzioni più strutturali rischia di non rendere efficace l'intento alla base del provvedimento, ovvero la riduzione dell'inquinamento. La città di Roma soffre di importanti carenze nel settore del trasporto pubblico, il cui potenziamento potrebbe costituire una valida alternativa all'utilizzo delle macchine, incentivando i cittadini a non utilizzare i mezzi privati e riducendo drasticamente i disagi della circolazione. Inoltre, a meno che non vengano previsti incentivi davvero ingenti, è altamente improbabile che coloro che possiedono un'automobile molto vecchia e più inquinante (verosimilmente quella parte di popolazione che non può permettersi un'auto di ultima generazione) possa sostituire il proprio mezzo.

“I costi e gli effetti della conversione ecologica, che noi per primi vogliamo realizzare, non possono e non devono abbattersi sulla fascia di popolazione con un reddito basso o medio” scrive il partito Sinistra Verdi in una lettera indirizzata al primo cittadino Gualtieri. “Se non risponderemo alla richiesta di aiuto della parte di città che non può permettersi di aderire da subito alle nuove regole, anche per le gravi mancanze del trasporto pubblico, rischiamo un cortocircuito irrecuperabile tra le ragioni dell’amministrazione e le preoccupazioni economiche e pratiche degli abitanti e delle aziende a basso fatturato dell’area metropolitana di Roma che non potranno più avere accesso in città se non acquistando una nuova vettura”

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA GIRAVOLTA DI MUSK: A CAPO DI TWITTER UN'ABITUDINARIA DEL WEF FAVOREVOLE ALLA CENSURA

di Michele Manfrin

Elon Musk ha scelto il nuovo CEO di Twitter generando un certo stupore tra chi pensava che l'estroverso miliardario avrebbe reso lo spazio digitale, almeno nei principi, qualcosa di diverso rispetto alla precedente gestione. A meno di colpi di testa, a cui il multimiliardario ci ha abituati, Linda Yaccarino ricoprirà il più alto ruolo all'interno di Twitter. Ospite fissa del World Economic Forum, non contraria alla censura e curatrice per l'amministrazione Biden di uno spot che invitava i cittadini statunitensi alla vaccinazione anti-Covid, la nomina di Yaccarino porta Musk apparentemente a distanza siderale dalle roboanti promesse lanciate al momento dell'acquisizione del social network.

Quello di Yaccarino è un profilo con-

troverso, che analizzeremo nelle prossime righe. Una piccola anteprima? Già a capo di una delle principali multinazionali della comunicazione USA, nel 2021 ha lavorato per l'amministrazione Biden al fine di creare una campagna pubblicitaria che incitasse la popolazione alla vaccinazione contro il Covid.

Twitter, acquisita da Musk per la cifra di 44 miliardi di dollari lo scorso anno, ha cessato di esistere come società indipendente e quotata in borsa e fa adesso parte di X Corp, società fondata appositamente da Musk il marzo scorso, a sua volta controllata da X Holding Corp, sempre di proprietà dell'oligarca statunitense. «Sono entusiasta di dare il benvenuto a Linda Yaccarino come nuovo CEO di Twitter! @LindaYacc si concentrerà principalmente sulle operazioni commerciali, mentre io mi concentro sul design del prodotto e sulle nuove tecnologie. Non vedo l'ora di lavorare con Linda per trasformare questa piattaforma in X, l'app per tutto», è quanto ha scritto Musk in un post del 12 maggio scorso. Mentre la Yaccarino ribatte entusiasta: «Sono stato a lungo ispirata dalla tua visione per creare un futuro più luminoso. Sono entusiasta di contribuire a portare questa visione su Twitter e trasformare questo business insieme!»

Ma chi è Linda Yaccarino? Yaccarino, newyorkese di origini italiane, ha lavorato per dodici anni presso la NBCUniversal, società di mass media e intrattenimento, controllata da Comcast corporation – il più grande conglomerato multinazionale statunitense di telecomunicazioni e media – ricoprendo ruoli di primo piano nelle divisioni pubblicitarie e di partnership dell'azienda. Ha contribuito a supervisionare il lancio di NBC Peacock e ha sostenuto la modernizzazione delle tecnologie di misurazione degli annunci. Presso NBCUniversal, Yaccarino ha supervisionato 2.000 lavoratori impegnati nell'attività pubblicitaria dell'azienda, facendo generare svariati miliardi di dollari di vendite di spazi e inserzioni commerciali; il suo team ha stretto partnership, tra le altre, con Apple News, BuzzFeed, Snapchat e Twitter. Come scritto sul The Guardian, Linda Yaccarino, per

il suo stile di negoziazione setoso ma duro, è conosciuta nei circoli pubblicitari come “Velvet Hammer”.

Linda Yaccarino ha collaborato con l'amministrazione Trump, tra il 2018 e il 2020, quando è stata nominata dall'ex Presidente come membro del Consiglio presidenziale per lo sport, il fitness e la nutrizione. Nel 2021, invece, ha collaborato con l'amministrazione di Biden per la creazione e la realizzazione di una campagna pubblicitaria che incoraggiasse la popolazione alla “vaccinazione” contro il Covid-19, la quale ha coinvolto persino Papa Francesco.

Yaccarino è anche una “iniziata” del World Economic Forum (WEF), sul cui sito possiamo leggere di lei che fa parte di “diversi consigli di amministrazione a scopo di lucro e senza scopo di lucro, tra cui Ascena Retail Group, Hulu, Ad Council, Open AP, Mobile Marketing Association, ACLD e The Female Quotient”. Allo scorso Forum, andato in scena a Davos tra il 10 e il 16 gennaio 2023, Yaccarino era presente come Chairman, Global Advertising and Partnerships del NBCUniversal. All'interno del WEF, quella che diventerà la nuova CEO di Twitter, o meglio di X Corp, fa parte della task force sul futuro del lavoro.

Già da questo può stupire la scelta di Yaccarino, visto che Elon Musk ha più volte attaccato il WEF, paragonando ad un «governo mondiale non eletto». Non solo. Proprio Linda Yaccarino aveva recentemente attaccato Musk durante un'intervista dell'aprile scorso consigliandolo anche di non twittare dopo le tre del mattino. Nell'intervista si sono intrecciati due temi su tutti: inserzioni pubblicitarie e libertà di parola. Le due questioni sono solo apparentemente slegate poiché nella realtà si intersecano in maniera profonda. Anzitutto pubblicità e libertà di parola/censura si intersecano su un piano economico legato alla gestione degli spazi pubblicitari, ai big data e alla profilazione per la pubblicità mirata. L'altro piano su cui si intrecciano le due questioni è invece di carattere sociologico ove la pubblicità e il marketing costituiscono oramai le leggi non scritte di

ogni ambito della società, senza che neanche ce ne accorgiamo, ben al di là del contesto prettamente consumistico. La pubblicità è una narrazione composta da parole, musiche e immagini che, oltre a servire per vendere un prodotto, costruiscono l'immaginario sociale entro cui confinare il pensiero e, quindi, anche la libertà di parola e di espressione, applicando la censura ogni qual volta si ritenga che questa interferisca con il messaggio pubblicitario – la narrazione – dominante. La pubblicità – la persuasione, l'influenza – è un potere fondamentale della società moderna o, nell'accezione di Guy Debord, della "società dello spettacolo", ed è stata tratteggiata in maniera esemplare per i suoi tempi, dal precursore Vance Packard nel celebre libro del 1958 *The Hidden Persuaders* (I persuasori occulti).

Insomma, la nomina di Yaccarino fa certamente storcere la bocca a quanti pensavano che con l'acquisizione di Twitter da parte di Musk le cose avrebbero preso una piega diversa. Almeno sulla carta, in base alle premesse, la nuova CEO di Twitter, adesso X Corp, Linda Yaccarino, rappresenta ciò che l'oligarca statunitense ha sempre detto di non voler sostenere e per cui ha deciso proprio la scalata al social network.

CULTURA E RECENSIONI



SULLA STESSA BARCA

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

«Notte venne dal cielo... Sotto l'orrenda raffica dei venti contrari... Lontano fu gettato dalla barca, molto tempo rimase sommerso, finalmente riemerse ... riafferrò la zattera infine e vi sedette nel mezzo, scampando alla fine». Ulisse sfugge all'ira di Poseidone

che aveva radunato i venti contro di lui per vendetta e riesce a evitare la morte.

Omero nel quinto libro dell'*Odissea* racconta la vicenda estrema dell'eroe che tuttavia non tanto rappresenta qualcuno di speciale ma piuttosto fa da modello di comportamento, da paragone al verificarsi degli incidenti di percorso della vita degli esseri umani e delle comunità, alle prese con la potenza della natura. Ulisse, Odisseo detto alla greca, è uomo dalle mille risorse, fronteggia le avversità con la tenacia e con l'astuzia prima che con la forza, quasi che l'intelligenza, le doti di carattere valessero di più della energia pura e semplice.

Ma l'acqua, il mare, come mostrò il maestoso, terrificante esempio del diluvio universale, possono diventare le potenze naturali più devastanti, che però contengono il carattere di prova estrema, dove è necessario esprimere tutte le capacità ed unirle. L'evento naturale si trasfigura e da manifestazione potentemente concreta si trasforma in una dimensione morale, umana, quasi fosse capace di rivelare dimensioni e potenzialità ignote. D'altra parte lo scatenarsi della natura, l'orizzonte apocalittico prevede comunque che qualcuno scamperà perché tutto deve ricominciare. La tempesta, il diluvio annunciano infatti sempre la necessità di tempi nuovi, il bisogno di una trasformazione.

Tifone di Joseph Conrad, 1902, racconta la caparbia determinazione di Tom, il comandante che sceglie una rotta sconsigliata e poi affronta nel Mar cinese meridionale una tempesta tropicale terrificante, conquistando finalmente la fiducia dell'equipaggio a lui ostile, e arrivando a destinazione. Sappiamo benissimo che Conrad visse esperienze marine al limite ma anche qui il racconto di mare, del "mare che ti urla contro", è metafora della vita, dei rapporti estremi e rivelatori che si instaurano tra le persone, e anche della particolare solitudine che si presenta nei momenti di difficoltà, quella che nel mondo antico faceva parlare della vita come navigazione e della navigazione come allegoria dei tormenti e della salvezza. "La vita è tempesta, e tempesta

sia" (Herman Melville).

Una solitudine speciale però, nel senso che siamo chiamati a mettercela tutta, a fare ricorso anche a risorse che non abbiamo mai dimostrato di avere; una solitudine relativa che, ogni volta, ci fa incontrare sconosciuti intrepidi e generosi che ci danno una mano, diventando parte della nostra famiglia, testimoni di una umanità che si risveglia in momenti critici, dove è indispensabile l'apporto di tutti e di ciascuno. Una solitudine che può ingaggiare con noi la sfida metafisica dell'oltre e del divino.

"Quella eternità di istante... e poi lo schianto rude", scriveva Eugenio Montale nella poesia *La bufera*, per dare una immagine concreta ai momenti critici della esperienza umana alle prese con lo scontro con la storia atroce e con il destino.

Ma anche il vento come fantasma, come "spettro di smeraldo", e il "fulmine come serpente elettrico" nella poesia di Emily Dickinson sulla tempesta: "and rivers where the houses ran", "e i fiumi in cui correvano le case". Ancora di recente lo abbiamo potuto vedere nel nostro Paese, carichi di emozione e di angoscia.

Jack London scriveva che nelle tempeste si vede chi è conformista e chi è ribelle. Ma si vede, si certifica, se volete banalmente, che siamo (quasi) tutti sulla stessa barca e che chi si sente sempre in un porto sicuro vuol dire che non ha mai navigato.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 5,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

